

NOSIGLIA

«Accogliamo i migranti sgomberati in Val di Susa»



■ «L'impegno di quanti, in questi giorni, si sono resi disponibili ad accogliere quelle famiglie e persone migranti che si sono trovate senza alcun riparo è diventato un esempio per altri che hanno deciso di compiere gesti di accoglienza e solidarietà. Ma questo cammino è lontano dall'essersi concluso». A dirlo, all'indomani dello sgombero effettuato da polizia e carabinieri dell'ex casa cantoniera di Oulx, è l'arcivescovo di Torino e Susa, monsignor Cesare Nosiglia, che ricorda l'impegno della Diocesi per i migranti, ringrazia i valsussini che si sono spesi per sostenerli e annuncia che sarà presto lì, sulle montagne, a incontrarli di persona e a verificare come sta evolvendo la situazione.

«A Oulx - ricorda Nosiglia con una nota inviata ieri pomeriggio alle redazioni - la diocesi ha aperto da oltre due anni una casa che accoglie ogni sera circa trenta persone, provenienti soprattutto dalla rotta balcanica, fra cui molti bambini.

È un flusso che non riusciamo certo a interrompere, ma che ci interpella». Per questo monsignor Nosiglia chiede alle comunità cristiane di «rendersi ancora solidali. Servono spazi per accogliere, così come contributi finanziari. E serve il lavoro volontario. La diocesi farà la sua parte - afferma - ma sono in dovere di chiedere, anche alle istituzioni e associazioni laiche, uno sforzo ulteriore: alle emergenze che viviamo tutti si aggiungono quelle dei bisogni urgenti e umanamente necessari di tanti immigrati che arrivano nel nostro territorio», conclude l'arcivescovo che dopo Pasqua andrà «a incontrare queste persone nelle loro sistemazioni, a Bussoleno, Susa e negli altri centri della Valle».

Giovedì 25 marzo 2021

CRONACA

12

Fondo salva-sfratti, 8 mila euro per gli affitti arretrati

Il Comune rilancia l'iniziativa con nuovi partner: prevista anche la rinegoziazione dei contratti

Rifinanziamento del progetto, allargamento della platea di beneficiari e pratiche più rapide. Sono queste le misure presentate ieri dal Comune di Torino per migliorare la rete salva-sfratti sul territorio. Uno strumento già presente dal 2015 ma che fino a oggi, a causa della scarsa sponsorizzazione, è stato poco utilizzato. Da qui l'idea di incrementare gli attori dell'iniziativa, grazie a una collaborazione con il Tribunale, l'Ordine degli Avvocati, l'Ape (Associazione Proprietà Edilizia), Confedilizia e Uppi (Unione Piccoli Proprietari Immobiliari).

Enti e associazioni sindacali che, fino al 31 dicembre 2021, potranno utilizzare una parte dei 14 milioni messi a disposizione dal governo per risolvere la morosità degli affitti. Un problema ben presente in città: se nel 2005 le richieste di convalida di sfratto ammontavano a 2.255 casi, nel 2015 erano aumentate a 3.823. La pandemia ha aggravato la situazione e il prossimo 30 giugno scadrà il blocco degli sfratti istituito dal Milleproroghe. Ecco perché il Comune mette sul tavolo un nuovo strumento rafforzato, chiamato «Promozione dell'abitare sociale». L'iniziativa si ri-

volge agli inquilini residenti a Torino e in situazioni di sfratto per morosità incolpevole, ovvero tutte quelle situazioni in cui un evento spiazzante determina l'impossibilità di pagare il canone di locazione al di là della volontà dell'individuo. Ma la platea dei potenziali beneficiari comprende anche i cittadini che hanno subito un calo di reddito Irpef superiore al 30% nel trimestre marzo-maggio 2020 a causa del Covid. Il progetto da un lato vuole bloccare le situazioni di difficoltà, dall'altro punta a sanare i rapporti tra proprietario e affittuario, per mettere in pari i pagamenti (per un



massimo di 8 mila euro, spese legali comprese) e rinegoziare i contratti di affitto con un 3+2 a canone ribassato e dunque sostenibile. In base all'Isee il Comune potrà anche aiutare l'inquilino a pagare il

Proprietari in difficoltà
Il mancato pagamento può mettere in crisi chi ha investito in case

canone fino a 8 mesi. Se non si trova l'accordo, nel caso in cui il padrone di casa accetti almeno di ritardare lo sfratto, saranno riconosciuti fino a 6 mila euro. «Questo strumento aiuta sia le famiglie che gli affittuari — afferma Annarosa Penna, vicepresidente di Ape Torino — in molti hanno fatto sacrifici per investire negli alloggi, e la quota d'affitto degli inquilini è l'unico sostentamento. Venendo a mancare queste entrate si possono creare nuovi filoni di povertà. Mi auguro che gli sforzi comuni portino benefici per tutti».

Nicolò Fagone La Zita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIERI Domani di fronte alla prefettura una nuova manifestazione degli operai

Per Embraco non si fa nulla Lavoratori ancora in piazza

■ I lavoratori dell'ex Embraco tornano in piazza: «Il Governo deve sbrigarsi», gridano operai e sindacati. L'appuntamento è per le 10 di domani in piazza Castello, sotto la sede della prefettura: l'obiettivo è ricordare alle istituzioni che manca solo un mese alla fine della procedura di licenziamento per 398 dei 406 dipendenti. Eppure non si muove nulla su Italcomp, il progetto del polo italiano dei compressori che dovrebbe nascere dalla fusione tra l'ex Embraco di Riva presso Chieri e la Acc di Belluno, che conta 300 dipendenti. L'idea, proposta dal Ministero dello sviluppo economico a settembre, è creare una nuova società partecipata al 70% dallo Stato e attiva da gennaio 2022: l'investimento complessivo sarebbe di 56 milioni di euro, di cui 18 a Riva. Peccato che l'azienda veneta sia in liquidazione, riceva ordini ma non abbia più fondi per acquistare le forniture, rispettare le consegne e pagare gli stipendi. Infatti, per dare il via al piano, si sperava un prestito con garanzia statale. Ma la Commissione europea non lo ha autorizzato e le banche non sono disposte a concederlo. Intanto il tempo stringe: i 406 lavoratori di Riva hanno la cassa integrazio-



ne fino a luglio dopo il fallimento di Ventures, la società subentrata a Embraco e protagonista di un processo per bancarotta fraudolenta. Inoltre, fra un mese, scadono i 75 giorni della procedura di licenziamento collettivo. Tutto nel silenzio del nuovo Governo, che non ha risposto neanche agli appelli di sindacati, sindaci, Regione e vescovo: «La manifestazione di domani serve a ribadire la richiesta di un intervento rapido nella vicenda Italcomp - scrivono Fim, Fiom, Uilm e Uglm in un comunicato congiunto - Sarebbe inaccettabile abbandonare i lavoratori al proprio destino dopo le lotte di questi anni e i diversi progetti di

reindustrializzazione proposti e mai concretizzati. Serve un piano di rilancio serio in grado di salvaguardare le produzioni e tutelare l'occupazione». Ci sarebbe la speranza

I 406 lavoratori di Riva hanno la cassa integrazione fino a luglio dopo il fallimento di Ventures, la società subentrata a Embraco e protagonista di un processo per bancarotta fraudolenta. Inoltre, fra un mese, scadono i 75 giorni della procedura di licenziamento collettivo. Tutto nel silenzio del nuovo Governo, che non ha risposto neanche agli appelli di sindacati, sindaci, Regione e vescovo

di un finanziamento diretto da parte dello Stato, inserito nel Decreto Sostegni e concesso per potenziare impianti e attrezzature. Farebbe proprio al caso di Acc e Ventures:

«Ma ci preoccupano i tempi di applicazione di queste nuove norme, incompatibili con la grave crisi di liquidità dello stabilimento di Belluno - insistono i sindacati - Questa

situazione rischia di provocare gravi tensioni sociali e, di fatto, la messa in discussione dell'intero progetto Italcomp».

Federico Gottardo

Questa è l'unico presidio gestito dal parroco di Bussoleno: "Lo potenzieremo, ma non basterà"
Appello alla comunità dell'arcivescovo Nosiglia: servono spazi per le famiglie con bambini

Valsusa, dopo lo sgombero migranti senza accoglienza

IL CASO

FEDERICA ALLASIA
IRENE FAMA

A Oulx, sulla rotta dei migranti, adesso rimane soltanto un rifugio. La Casa Cantoniera sulla statale 24, occupata dagli anarchici nel dicembre 2018, è stata sgomberata. Un luogo illegale, certo, simbolo di chi promuove la lotta allo Stato e alle frontiere. Ma ai migranti – e l'altro ieri, all'arrivo di Digos e carabinieri, ce n'erano sessantatré, tra cui una ventina di bambini – poco importa della propaganda politica e della protesta contro il sistema. Alle spalle hanno viaggiato lunghi anni, dall'Afghanistan o dal Pakistan, e cercano aiuto e assistenza per raggiungere l'Europa. La Francia o la Germania. Oulx è una frontiera, ma di rifugi a chi è disperato ne può offrire solo più uno, il Fraternità Massi-Talita Kum. «In questi giorni rimarremo aperti h24 – spiega don Luigi Chiampo, parroco di Bussoleno, che lo gestisce – E nelle settimane a venire, quando le persone in transito troveranno una sola struttura ad accoglierle, dovremo confrontarci con grosse difficoltà. Non siamo abituati ad ospitare per lunghi periodi, da noi passano dalle venti alle trenta persone a notte, pronte a ripartire il giorno seguente».

A occuparsi dei migranti, al Fraternità, sono i volontari di Rainbow for Africa. «Non sarà facile ospitare il doppio o il triplo delle persone» dice il presidente dell'associazione Paolo Narcisi. Nelle diatribe politiche non si addentra: «Ciò che conta è la sicurezza di chi è stato trasferito dalla casa occupata». Come ogni sgombero, anche questo si porta dietro una scia di polemiche. Se Andrea Terzolo, sindaco di Oulx, ricorda che «la Prefettura ha già stanziato dei fondi per un potenziamento del servi-



La casa di Oulx sgomberata martedì mattina dalla polizia



CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO
TORINO

Alle istituzioni chiedo uno sforzo ulteriore per far fronte a bisogni umanamente necessari e urgenti

zio offerto dal rifugio del paese», Pietro Gorza, referente Medu per il Piemonte, accusa le istituzioni di «grave assenza». Da un lato l'emergenza, i viaggi della speranza verso l'Europa, dall'altro la campagna anarchica contro le politiche sull'immigrazione e sui respingimenti dei francesi.

Il confine tra la lotta e la solidarietà è sottile e controverso. Ma l'emergenza, in alta Valle di Susa, rimane anche dopo lo sgombero della Casa Cantoniera e chi se ne occupa lo sa bene, solo a marzo la Croce Rossa ha intercettato quattrocento migranti. «È un flusso che non riusciamo certo a interrompere e che, in ogni modo, ci interpella» interviene l'arcivescovo di Torino e Susa Cesare Nosiglia, che dopo Pa-

squa andrà a incontrare i migranti nelle loro sistemazioni, a Bussoleno, Susa e negli altri centri. Nosiglia lancia un appello di solidarietà alle comunità della Valle e all'intera diocesi: «Servono spazi per accogliere, in particolare le famiglie con bambini. Servono contributi finanziari. E serve, ancora, il lavoro volontario di chi sta vicino a queste persone, ascolta i problemi e i bisogni, e con questo suscita speranza». Si rivolge anche e soprattutto alle istituzioni: «Sono in dovere di chiedere uno sforzo ulteriore, perché alle emergenze che viviamo tutti si aggiungono quelle dei bisogni urgenti e umanamente necessari di tanti immigrati che arrivano nel nostro territorio». —

Un imprenditore di Caselle cambia vita dopo la morte del figlio: porta il cibo a 14 mila poveri

“Costruivo case e palazzi oggi aiuto chi ha bisogno”

LA STORIA

NADIA BERGAMINI

Quattordicimila poveri assistiti tutti i mesi. Milleduecento pacchi alimentari preparati per le famiglie in difficoltà di Torino e trecento per quello di Caselle. Oltre a quelli diretti alla Caritas Valli di Lanzo. È il lavoro che quotidianamente compiono a turno i quaranta volontari dell'associazione Ammp onlus di Caselle, nel magazzino di strada Comenda. Gli alimenti vengono divisi, inscatolati e consegnati. A dirigere le operazioni il presidente Enzo Valsania, responsabile anche del

Banco delle Opere di Carità e la moglie Grazia.

Fino al 2006, era un imprenditore edile di successo molto noto, non solo in zona. Poi, una tragica sera di giugno, suo figlio Giorgio di 18 anni, è morto in un incidente stradale. Il dolore e la disperazione diventano ben presto in amore e solidarietà per gli altri. A dare una svolta, una frase scritta sul diario proprio da Giorgio: «L'amore non muore mai, si trasforma». Così i sentimenti per quel figlio scomparso vengono rivolti al prossimo, alle persone più fragili. Da quel giorno Enzo e la sua famiglia si dedicano al volontariato. Oggi, in questa terribile emergenza sanitaria, ancor di più.

«Sono quattro o cinque me-

si ormai che ci occupiamo dei pacchi alimentari di Torino - spiega - Da altrettanto tempo lo facciamo per Caselle e la Caritas. La situazione è grave e da quello che ci è stato detto dovremo farlo ancora almeno per un anno. È un impegno gravoso, ma lo facciamo con dedizione». Un lavoro di volontariato quotidiano a cui si aggiunge l'assistenza alle famiglie in difficoltà che l'associazione ha sempre assistito. «Con la pandemia i poveri che assistiamo sono aumentati di 3 mila unità: in totale fanno circa 14 mila ogni mese. Non è facile: aspettiamo che l'Unione Europea ci mandi i prodotti necessari, mentre i nostri magazzini si stanno svuotando. Siamo un po' in difficoltà per-

ché né l'anno scorso né quest'anno abbiamo potuto fare la raccolta alimentare». Continua: «Devo ringraziare le aziende che ci hanno offerto alimenti, ma non sono sufficienti ad assistere tutti i nostri poveri».

Nonostante il gran lavoro che l'Ammp sta svolgendo sul territorio, la scorsa settimana Valsania non ha esitato a rispondere all'appello della Caritas bosniaca, inviando cibo, prodotti per l'igiene e coperte. «Non riesco mai a dire di no. In Bosnia la situazione è disperata e da anni lavoriamo a stretto contatto con un sacerdote che ci ha chiesto aiuto. Abbiamo cercato di fornirglielo, per quanto ci è possibile».

La sua associazione ha an-

che creato due orti solidali a Torrazza Piemonte, dove lavorano detenuti a fine pena e profughi. Mentre in una cascina di Chieri, offerta all'AMMP in comodato d'uso, sono ospitati altri profughi: qui il sodalizio intende seminare, sui 7 ettari di terreno agricolo, anche i grani antichi per essere poi trasformati in farina da vendere.

E ancora, con il marchio Valgiò - acronimo del figlio di Valsania - vengono preparate pasate di pomodoro e melanzane nichel free. «È la nostra società agricola - conclude - con cui commercializziamo alcuni prodotti, il cui ricavato, tolte le spese, viene reinvestito nel sociale. La mia famiglia ha deciso di non guadagnarci nulla, ma di devolvere tutto in attività a favore delle persone in difficoltà. Questa ormai è la nostra missione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A
u
al
As
dec

TI PR

Crollo dei contagi tra i bambini

Il Piemonte under 10 è da "zona gialla"

Se il Piemonte fosse abitato solo da bambini con meno di 10 anni, i numeri sarebbero da zona gialla. Oltre quest'età, infatti, si superano i 250 casi ogni 100mila persone al di sopra della quale si finisce dritti in zona rossa, dove effettivamente siamo. Non tanto per l'Rt che è in discesa, anche se nell'ultima pagella, lo scorso venerdì, era ancora oltre 1,25, ma soprattutto per il numero di nuovi contagiati rispetto alla popolazione: oggi 351,6 ogni 100mila abitanti, 100 in più del limite per poter scendere in zona arancione. Sono sopra soglia tutte le fasce d'età sopra i 10

anni: numeri alti seppur in discesa fino ai 18 anni, in corrispondenza dell'età scolare, e numeri ancora più alti tra i 19 e i 64 anni, ovvero quella parte di popolazione ad alta socialità o per studio o per lavoro. Secondo gli esperti dell'Unità di crisi, questi numeri dicono che la terza ondata non è finita: si notano delle flessioni, soprattutto tra i piccoli, ma andranno confermate a fine settimana per capire se ci troviamo di fronte a una frenata temporanea, se sul cosiddetto plateau, o se prima di una discesa.

Per la scuola la zona rossa è ini-

ziata con una settimana di anticipo. Dall'8 marzo sono infatti in didattica a distanza le classi sopra la seconda media, e in più di metà del Piemonte sono state chiuse in quella data anche i nidi, le materne e le elementari, con il resto della regione che si è adeguato la settimana dopo, ovvero dal 15 marzo. Osservando i dati si vedono gli effetti della chiusura. Nella settimana tra il 1 e il 7 marzo ad esempio, l'incidenza di positivi nella fascia 3-5 anni era di 197,8, poi scesa a 182,7 tra l'8 e il 14, quando erano chiuse in mezzo Piemonte, e a 153, nella settimana successiva quando è scattata la serrata generale. Più oscillante l'andamento nelle classi di età successive: tra i 6 e i 10 anni (elementari) e tra gli 11 e i 13 (medie), la settimana peggiore è stata quella tra l'8 e il 14 marzo, nonostante le prime chiusure, per poi iniziare la discesa nei sette giorni successivi. Tra 11 e 13 anni, poi, fascia d'età che alme-

no in parte è stata coinvolta dallo screening degli allievi e del personale scolastico immaginato per le classi delle medie, l'incidenza è passata da 327,9 positivi ogni 100mila della settimana 8-14 marzo, ai 304,7 di quella 15-21. Calo analogo, ma su numeri più elevati, anche per i ragazzi delle superiori: da 389 a 381. Insomma con le scuole chiuse i contagi in queste fasce d'età scendono, ma i numeri assoluti restano bassi e ancora non si vedono gli effetti sulla popolazione generale. Dove tra l'altro l'incidenza dei positivi continua a salire. Soprattutto nell'età lavorativa, si diceva, 45-64 anni, dove si passa da 316 positivi per 100mila abitanti (settimana 1-7 marzo) a 390 quindici giorni dopo.

Secondo gli esperti della Regione i numeri attuali dimostrano che il contagio si è diffuso in tutte le classi d'età, certo con forme meno gravi, o asintomatiche, tra i più piccoli dove tuttavia se si guarda alla fascia 0-2 i numeri di questa terza ondata sono più alti di quelli della seconda. Nella seconda ondata, infatti, tra i neonati il picco era arrivato nella settimana del 2 novembre (ingresso in zona rossa) con 176,9 positivi ogni 100mila; questa volta si è arrivati a 191,8 (1-7 marzo). Colpa, probabilmente, della variante inglese che si diffonde anche e più velocemente tra i bambini. — mc.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUBRICA P3

«Ho vissuto in strada 5 mesi per superare la paura di perdere»

Il racconto di un clochard «a tempo determinato»

di Paolo Morelli

«U n'amica di papà ha trovato questa foto sul suo telefono, guarda». È la frase che Paolo si è sentito dire da sua madre poco tempo fa. Il padre è scomparso da un paio d'anni, ma il suo cellulare ha rivelato un'immagine che nessuno aveva mai visto. Ritrae Paolo Pallavidino, autore del libro «Vado a vivere sotto i ponti» (Amrita), quando stava vivendo le ultime settimane dell'esperienza di cui avrebbe poi scritto in questo volume. Un periodo durato cinque mesi, quelli invernali e più duri per chi vive in strada, che l'autore, di professione massaggiatore e facilitatore, ha deciso di trascorrere lasciando tutto per

affrontare la sua più grande paura: restare senza lavoro e perdere casa, affetti, futuro.

«Il mondo della strada mi aveva sempre attirato — racconta Pallavidino — finché un giorno ho avuto l'intuizione di fare questa esperienza». Ha seguito l'approccio «psicomagico» dello scrittore e regista Alejandro Jodorowsky, che indicava negli atti talvolta «paradossali» la via per cambiare prospettiva di vita. La famiglia di Paolo ha accolto la decisione con reazioni contrastanti, il più fermo oppositore è stato proprio suo padre. L'autore ha tirato dritto, ha raccolto 2.600 euro con un crowdfunding, per garantire un sostegno ai due figli (di 14 e 17 anni) per qualche mese, ed è partito. Avrebbe dormito in strada e mangiato nelle mense per bisognosi. Prima si è sistemato



**I portici dei disperati
Prima stavo davanti
al Regio, ma sono stato
derubato e allora mi sono
spostato in via Roma**



**La solidarietà
I vigili si scusavano
prima di buttare i cartoni
e le suore mi hanno fatto
la barba e dato dei vestiti**

di fianco al Teatro Regio, dove dopo una settimana è stato derubato. Si è così spostato verso via Roma, dove ha trovato altri come lui. Nessuno gli ha chiesto nulla, perché la domanda «come sei finito in strada?» è un tabù. «Per un clochard — dice Pallavidino — conta solo il fatto che tu sia lì, in mezzo ci sono tantissime storie». Ha scoperto un mondo più complesso e meno stereotipato di quanto si immagina, dove nella stessa giornata può capitare di finire in una rissa e ricevere, poche ore dopo, un gesto di aiuto da parte dei passanti o di un barista. «Nella mia esperienza — racconta — ho visto da torinesi e forze dell'ordine molta umanità. Io non chiedevo soldi, ma c'era solidarietà. Anche i vigili che passavano una volta a settimana a buttare via i car-

toni, venivano, si scusavano, erano gentili». C'erano però anche i «professionisti dei furtarelli», che approfittavano della notte per far sparire i soldi di elemosine o lavoretti. Soldi che servivano a recuperare un pasto o a garantire un briciolo di serenità. «Ne ho visti due — ricorda Pallavidino —, quelli che puoi incontrare sul tram a rubare portafogli. Non gliene importa nulla se sei vecchio, disabile o barbone, per loro è lavoro». Una volta, confida, ha girato lo sguardo dall'altra parte quando uno di questi «professionisti» ha derubato una donna nelle vicinanze, aveva paura. L'esperienza in strada è servita a su-

perare anche questo e così, la volta successiva, Paolo ne ha affrontato uno e l'ha indotto a cambiare aria. «Ho spezzato la catena — dice — che mi obbligava a chiedere soldi a mio padre quando non ne avevo. Ci siamo apprezzati molto per quello che facevamo entrambi». Con il cellulare acceso solo ogni tanto — del resto è complicato trovare un posto dove ricaricarlo, in strada — Pallavidino ha rivisto la sua famiglia soltanto una volta durante quei cinque mesi, il giorno del compleanno della madre, per mantenere una promessa che le aveva fatto. Per l'occasione era andato a farsi tagliare la barba dalle suore di via Nizza, che offrono un servizio gratuito per i bisognosi, e aveva recuperato un abito all'Asilo notturno Umberto I in via Ormea. «I vestiti vengono donati spesso da persone della precollina — spiega — e quindi puoi trovare il cachemire. Sono arrivato dai parenti tirato a lucido, erano increduli». Ma è stato anche un modo per spezzare gli stereotipi. A Torino, anche se la strada non è mai facile, la solidarietà è cosa concreta. «C'è una grande assistenza — assicura Pallavidino —, mi ha aiutato a trasformare la mia paura: ora sono più autentico nel dire i miei sì e i miei no».